IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLV.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO I, PARTE I.

PRIMAVERA E FIERA DELL' ASCENSIONE MDCCC.

Si apersero anche quest' anno colla solita alternativa di due in due li Teatri nelle due stagioni Primavera ed Estate, per massima stabilita fin dal 1797.

PRIMAVERA MDCCC.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

21 *aprile.*

Si è aperto coll' opera buffa *Li Traci amanti*, poesia del signor Palombo, musica del signor maestro Domenico Cimarosa.

Il Medico di Lucca, poeta anonimo; musica del signor maestro Domenico Cimarosa.

La contessa di Sarzana, musica del signor maestro Sebastiano Nasolin.

Il conte Rovinazzo, poesia del signor Giulio Artusi, musica del signor maestro Farinelli.

Teatro detto di s. Moisè.

30 *aprile.*

Si è aperto coll' opera buffa *La Pastorella nobile*, musica del signor maestro Pietro Gugliemi Napolitano.

Le Donne ve la fa, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Gardi.

La Cantata in esultanza delle gloriose vittorie delle valorose armi imperiali, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Gardi.

FIERA DELL'ASCENSIONE.

Si aprirono la Fenice, e s. Benedetto, ed in mancanza dell'uno e dell'altro, s. Gio. Grisostomo per terminar le stabilite quaranta recite.

Teatro detto della Fenice.

21 maggio.

La morte di Cleopatra, musica del signor maestro Nasolini.

Il primo ballo *Il Ladislao*, il secondo *La Fiera di Battavia*, musica del signor Vittorio Trento. Ebbe dieciotto repliche sino ai quindici giugno.

Teatro detto di s. Benedetto.

26 detto.

La Contessa immaginaria, e per ripiego *La Donna ve la fa*, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Gardi.

Un Pazzo ne fa cento, musica del maestro Fioravanti.

Alcina, musica del maestro Gio. Pietro Gugliemi.

5

LA MORTE D' ADAMO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR KLOPSTOCK

Tradotta

DAL CONTE GASPARO GOZZI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ADAMO.

CAINO.

SETH.

EMANO.

SUNIM.

EVA.

SELIMA.

TRE MADRI.

L' ANGELO DELLA MORTE.

ATTO PRIMO.

Capanna nel cui fondo è la stanza di Adamo dove è l'altare di Abelle.

SCENA I.

SELIMA, SETH.

SEL. Giorno felice, e sacro
Al coniugale amore,
Come se' bello, e quanto,
Splendi sereno, e vivo!
Quanto la gioia mia
In questo giorno solo
Tutte oltrepassa le delizie, tutte,
Di tutti gli altri di mia vita giorni!
Ecco la madre nostra
Ita a vedere anch' ella
In qual guisa le figlie
Fan la mia nuzzial capanna adorna.
Anzi vuol ella stessa
Con le materne mani
Qualche ramo intrecciarvi. Io feci colta
Di fresche frutte, e le posai sull'erba,
Perchè fratelli, e suore
Della capanna uscendo
Di quel grato sapor prendan ristoro.
Io di grappoli d'uve
L'ho fornite d'intorno: ed il più bello
Sarà d'Emano; che l'ascosi sotto
Frondi stillanti ancora
Gocciole di rugiada. Oh quanta, e quale

E' la ventura mia! che il saggio Emano,
E pieno di virtù, sceglie Selima!
Emano ama Selima! E quando il Sole
Fia presso al tramontare, allor le figlie
Delle figlie d'Adamo
Verran la prima volta
Co' pargoletti giunti
Di tre anni all'etade, innanzi a lui,
Perchè quei benedica: e noi giocondo
Di quanta contentezza aver può padre
Alla capanna, ed alle nozze guidi.
Ma perchè, fratel mio, guardo sì grave?
Perchè le labbra apristi
Cominciando un sorriso,
Che poi non esce intero?

SET. Cara Selima, grande
E profonda allegrezza
Di tua sola ventura il cor mi prende,
In ciò son fiso, ond'io grave ti sembro.

SEL. Ma tu parli così ... tu mi favelli
Con voce, e tuono di celato affanno.

SET. Qual poss'io cosa a te serbar segreta,
Sorella mia? Ben di tacerla fermo,
E stabilito avea;
Ma la schiettezza mia; ma quella tema,
Quella ch'io veggo in te smania, e desio,
Ad aprirti il mio cor forza mi fanno.
Di pensieri gravezza
Non ti stringa però. Tanto del padre
Tenero son, che fei soverchio caso
Forse del veder lui
Accostarsi pensoso
All'altare d'Abelle, e mesto in faccia,
Quando tu stavi alla capanna innanzi,
E seguivi da lunge Eva con gli occhi.

SEL. Vuoi ch'io vada? ch'io prenda
Le sue con le mie mani?

Che gliele stringa? o il miri
Con guardi affettuosi?
Che lo preghi, e scongiuri
Che lasci d'esser mesto? Ah! fratel mio;
Certo qualche altro mal mi celi, e taci;
Chè mai tanta di lagrime abbondanza
Uscir degli occhi tuoi non vidi ancora.

SET. Ahi! perchè dove è il primo
Entrar della capanna
Non se' tu ancor, che troppo
Profondamente adesso
M' hai l'anima commossa; e invan fo prova
Di più tacer quel, ch' io tacer volea.
Mai non m'avvenne ancora
Di veder tale il padre
Qual ei poc'anzi a me passò dappresso.
Orribil pallidezza
La faccia gli copria: non ch' egli andasse
Parea co' piè; ma che traesse a stento.
Tremule membra, ed ispossato corpo.
In me fisi, ed attenti
Erano gli occhi suoi;
Nè punto egli s'avvide,
Ch' ivi foss' io presente.
Entra, ed avanza il piede
Verso l'altare, e l'odo,
Che ad alta voce ei prega,
Che tremando fremisce;
Ma le parole non scolpii, che rotte
Da' sospiri n'usciano, e dall'angosce.
Ma poi che tu se' qui, più non l'intendo.
Tu 'l volesti, Selima, io nulla tacqui.
Del padre nostro, odi tu 'l passo? Ei giunge.

SCENA II.

ADAMO, e DETTI.

ADA. Son qui Seth, e Selima?.. E' questo un giorno
D' oscuritade, di terror è giorno!
Chiaro ancor si farà, Selima. Intanto
Vanne alla madre tua, va, cogli seco
Per ornamento della tua capanna,
E di tue nozze, i fiori: e dille, ch'io
Così ordinai; che per voler del padre
In ciò non serbi il consueto modo
Delle spose novelle.
SEL. Io vado, o padre.

SCENA III.

ADAMO, SETH.

ADA. Bell'alma di fanciulla! Or non vedesti
Quai segni diè d'affettuoso core
Negli atti, e nel mirar, quando da noi
Le fu forza il partirsi? O figlio mio,
La benedica Iddio; per me fra poco
Più non la rivedrò. Tale al presente
E' dessa, qual' Eva già fu nel tempo
Che maladizion scesa non era
Ancor nel mondo. I' pur di nuovo prego,
La benedica Iddio. Ma tu, mio figlio,
De' miei figli migliore, io so ben quanto
L' alto, e increato delle cose padre
Conosci, e quello riverente adori.
Tu se' maschio, e più forte, onde a te posso
Tutto dir, figlio. In questo giorno io muoio.
SET. O mio padre, o Adamo, o padre mio!
ADA. (Egli è attonito, e muto! In breve anch'io
Sarò mutol per sempre!) Entro al mio petto
Sento, che al tuo dolore il cor si frange;

Ma pur dei, figlio mio, prestare orecchio
Alle parole mie: Chè ben più orrenda
Voce suonava, e mi ferì più cruda
La prima volta, che il terribil nome
Udii di morte. De' miei figli solo
A morir mi vedrai, di tutti solo
Al mio morir mi presterai soccorso.
Ch' oggi io debba morir sì ne son certo
Quant'io fui certo di mia vita il giorno,
Che di terra levai, che gli occhi apersi,
E il cielo rimirai... Sedendo innanzi
Alla capanna mia null'altro in mente
Avea che gioia, ed il pensier soave
Di Selima, e d'Emano, amati figli,
L'una, e l'altro felici. Un repentino
Più del pensiero, e subitano crollo
Tutto mi scosse. Non orror, non forza
Di spavento, o d'angoscia, anzi fu solo
Vicinità di morte. Essa mi scosse,
E qual torrente si distese, e scorse
Per tutte l'ossa mie. Quel sì possente
Crollamento cessò, torpor divenne;
Se tal non divenia, mutol sarei,
Qual se'tu ancora, o di confusa ambascia
Direi non comprensibili parole.
Figlio, diletto mio, Seth, figlio mio,
E d'Abelle fratello; io non intendo
Di ciò lagnarmi; chè ardimento tale
Mal conviensi ad Adamo. Allor che dentro
Scorrer sentii così vicina morte,
Tosto un altro pensier nacque nell'alma,
Ch'oggi del mio morir anche fia il giorno;
E sì nel cor l'ho confermato, e saldo,
Ch'indi la mente alienar non posso;
Negli occhi il porto, e per le vene ei corre.
Nè in questo giorno, in cui morir io debbo,
Terrò un altro pensiero a te celato

Agli altri aggiunto, e che non men degli altri
Dentro m' aggrava, ed usa in me sua forza.
Quando uscì contro a me l'alta sentenza,
E del primo terror a pena un poco
Disciolto io fui, m'apparve innanzi; e stette
Un Angel della morte; e sì mi disse:
Adamo, il giorno, in cui sarà palese
Di tal sentenza a tua mente il concetto,
Verrò di nuovo, e mi vedrai quel giorno.
Ora il tremendo apparimento aspetto;
Che più tremendo ben sarebbe ancora,
S' io non sperassi ch'esso a me giungesse.
Alza gli occhi, figliuolo, alzagli al Cielo.
Il gran giudice mio qualche dolcezza
Alla mia angoscia, e al grave amaro mesce.
Ma sento ancor, che non compiuta affatto
E' l'orribil sentenza; ed è più ancora
Cupo il concetto, e più profondo il senso,
Ch' io nol comprendo, degli amari detti:
Tu di morte morrai. Vedrai, mio figlio,
Quanto tormento! Io già morte non temo,
Da più secoli in qua m' apparecchiai;
Ma *sentirolla*.

SET. Oh padre mio, deh, dimmi,
Ahi! dimmi, padre mio, morir tu vuoi?

ADA. Oh! quanto volentier, diletti figli,
Mie carni, e sangue, rimarrei fra voi!

SET. Rimani, padre mio, dunque rimani,
Fra i cari figli, e non voler morire.

ADA. Lasciami, figlio mio, s'attien quest'alma
Alla tua, da lei pende. Oh mille volte
Carissimo figliuol! Lasciami. Quegli,
Che di mia morte proferì sentenza,
Debit'è l'adorarlo.

SET. Il so, che nostro
Debit'è l'adorarlo; il so. Ma dimmi,
Esser potrebbe mai

Che quel tuo cor cotanto
Tenero de' tuoi figli,
Di loro affettuoso,
Creder a te facesse
Vicinità di morte
Una gagliarda scossa
Di tua salute vigorosa, e salda,
Di quella forte, e valida salute,
Che tanti, e tanti secoli pur vinse?

ADA. (Qual risposta dar posso al più diletto
De' figli miei, che in tal guisa favella?)
Oimè! chi sa, che omai l'Angiol di morte
Non mi sia presso, e più ch'altri non pensa,
Ratto ne venga a stabilirne il punto.
Ahi! no. Del figlio mio non veggan gli occhi
Il terribile aspetto. E' colà, figlio,
L'altar d'Abelle. Ove di sangue è tinto
Volgi le mani: ivi le innalza al Cielo.
Vanne: esaudito sii. Se un giorno solo
Anche venisse alla mia vita aggiunto;
Questo sarà di tue preghiere il frutto.

SET. Oh padre mio! Sì Adamo; oh padre! io vado.

SCENA IV.

ADAMO.

Ei n'andò: oh dio! quand'anch'ei possa
Con vigoroso orar volgersi al Cielo,
Non verranno esaudite in ciò le preci.
Ma quale in me novo si desta ancora
Sentimento d'orror? Cessa in me forse
Il torpore, e ne viene
Ogni orrore, e terror seco traendo
Morte, e si fa sentire? Io movo il passo
Sulla polvere ancora, e fra poch' ore
Sott'essa marcirò. Che fia, se viene
La diletta Eva mia, co' figli miei

A vedermi morir? No, non è tanto
Orribile il pensiero
Delle corrotte, e putrefatte membra,
Quanto è quel di morire
Ad Eva mia dinanzi. E la compagna
Creata meco, la più cara moglie
Di quante mogli al mondo unqua saranno
Morrà forse anche meco? Ah! tu lo sai,
Solo il sai tu, da cui fummo percossi
Colla sentenza, che a morir ci danna.

SCENA V.

ADAMO, SETH.

ADA. Figlio, tu qui ritorni.
Festi preghiera, a Dio?
SET. Mai con tanto fervore
Più non pregai; tremito fu, ed angosce
Tutta la mia preghiera.
ADA. Ma, odimi, o mio figlio,
S'Eva di qua venisse,
E le sue figlie seco?
M'hanno a veder morire?
Va, figlio, corri a quelle:
Di' lor, che da me solo
Far sagrifizio io voglio;
Che a me non venga alcuna,
Se non è prima sotto a' monti il Sole.
SET. Non io, non io, mio padre,
Qui lasciarti non posso. Ubbidiente
M'avesti in ogni cosa
Nel corso di mia vita;
Oggi non mi sopporta
Il cor d'abbandonarti.
Già d'amara tristezza, e di dolore
V'andò Selima oppressa. Ella pregommi,
Io durar non potei saldo alle preci;

Onde le fei palese
Qual veduto io t'avea
Gire all'altar dappresso
Dall' affanno trafitto, e dall'angosce.
ADA. Dunque verranno. Sia.
Al mio dolor soggiacerò più presto.
SET. Odo d'alcun, che giunge
Il passo. Ella è Selima.
ADA. Qui ne vengon sì tosto? oh figli miei!
Oh me de' padri il più tristo, e infelice!

SCENA VI.

SELIMA, *e* DETTI.

ADA. (Vero pallor di morte
La faccia le ricopre,
Qual ricoperse Abelle
Disteso a pie dell'ara.) [*a Selima*]
Selima, perchè tanto
Sbigottita ti mostri?
Accheta, o figlia, l'affannato spirto.
SEL. Non isdegnarti, o caro padre mio,
Che ubbidito io non t'abbia;
Ma di Selima tua pietà ti prenda;
Mentre io n'andava, quale
M'imponesti, alla madre, il cor sentimmi
Da sì subito colpo, e repentino
Percosso, e vinto, al ricordarmi quanto
Seth mi disse di te; che gli occhi miei
Ne fur tosto di tenebre coperti;
Nè ti so poi ridir quel che m'avvenne,
Se non ch'io mi destai tra i fiori, e l'erba.
Non isdegnarti meco,
S'alla capanna non andai. Deh! padre. [*gli abbraccia le ginocchia*]
Non star mesto così. Vuoi tu, ch' io vada,
E che di fresche, e verdi foglie adorni

Il tuo estivo sedile, e il posi all'ombra,
Ove i tuoi figli a te venir tu veggia?

ADA. Sorgi, Selima, sorgi:
Tu dell' altre fanciulle
A me se'la più cara. Or non t'opprima
Per me pensier molesto. Io debbo solo
Di gravi cose favellare a lui,
Che meco vedi. Alla capanna innanzi
Poco è, ch'io fui, nè tu però la vite
Alta, quanto dicesti, al suo frondoso
Olmo legasti. Or va, Selima, vanne,
Prendi conforto; ben sai tu, che pianta
Altra non è vicina,
Che più cara mi sia di sì bell' olmo.

SEL. [*parte*]

SCENA VII.

ADAMO, SETH.

ADA. Se più lunga dimora
Tra noi facea, gli occhi innalzare a lei
Io non potea, nè sofferir sua vista.
Ah! tu certo non puoi
Provar qual io la sento
La mia calamitade. Un sì bel fiore
Di verde etate, e d'innocenza fiore
In breve svanirà, tornerà in breve
In polve anch'esso, e torneranno in polve
Tutte le figlie di sue figlie ancora.
Tu 'l sai, tu meglio di ciascun, mio figlio,
Comprendevi il mio dir, quantunque volte
Narrava altrui, qual era
Dopo creato. Or mi convien morire,
E dietro a me morran tutti i miei figli.
Non è sì aspra rupe, o duro masso
Così, che questo mio pensiero uguagli
In esser grave, tal ribrezzo, e tanto

Orror seco ne viene, e l'accompagna.
Va, Seth, va, figlio mio, metti ogni prova
Tu di dare a Selima
Qualche conforto. Quanto è a me, vicino
All' altare d' Abelle
Per le mie morte carni
Vo a cavare il sepolcro.

SET. Nè io ti lascerò; nè tu sepolcro
Ti caverai. No, per l'eterno Iddio,
No, padre mio, non ti cavar sepolcro.

ADA. Quivi Abelle riposa, e quivi anch'io
Vo riposar. Volete voi vedermi
Di putredine preda
Innanzi agli occhi vostri?

SET. Tremendo Iddio, che ciò di noi volesti!

ADA. Troppo soverchia forza
Di terrore, d'orrore,
Che dall'Onnipossente
Scende, tutto mi cinge. Io più non posso
Mirarti, o figlio, e mi conviene a forza
Da te stornar l' aspetto. Oh! qual mi crolla
Tremito i nervi, e l'ossa.
O tenebroso giorno!
Giorno pien di spavento! Odi tu, figlio
Scuoter le rupi? Ei move il passo: Ei sempre
A noi più s'avvicina. Udisti? Il colle
Vicino alla capanna
Si crollò. Su quel colle
Già si posa il tremendo; e tu, lo vedi?

SET. Io da tenebre cinto
Sono, e notturno orrore, altro non veggio.
Ma con l'udito attendo.

ADA. Odi me dunque, e lui. Conobbi il segno
Ben, de' tuoi passi, messaggier di pena,
Angiol di morte, struggitor, qui sono.

ANG. Dice, chi ti fece uom tratto di polvere:
Pria che de' cedri il Sol passi la selva

Tu di morte morrai. Gli altri tuoi posteri,
Quai dormiranno, e quai di lor morrannosi;
Tu di morte morrai. Quando ciò accaggia
N' avrai dal nuovo mio venire indizio,
Chè i passi moverò per questa rupe
E scuoterolla, con romore, e tremito.
Sarà coperto l' occhio tuo di tenebre,
Nulla vedrai; ma sentirà l'orecchio
Crollar la rupe, e di folgore scoppio,
Pria che de' cedri il Sol passi la selva.

ADA. Di' a chi mi creò, e a chi sentenza
Mi die, ch'io m'apparecchio,
Che vengo, ch'io l'adoro.
Pregal, Angiol tremendo,
Che alcun poco addolcisca
La mia mortale angoscia.

SET. O affettuosamente amato padre,
Voglio teco morire.
Perchè da me ti scosti,
Dove vai, padre?

ADA. Ad adorare io vado. [*parte*]

SCENA VIII.

SETH.

O soverchia amarezza di dolore!
O di tutt'altre doglie
Sola da non poter dirti a parole;
Il cor mi squarci, e nella stessa tomba
Discender mi farai col padre insieme.
Oh! il primo, e il miglior de' padri tutti,
Padre di quanti figli
Son delle madri al petto, e di quanti altri
Da qui in poi nasceranno!
Quei ch'io n'avrò, più non vedranno al mondo
Quella chioma canuta. Oh dì di morte.
Ahi! dì di morte del buon padre mio,

Come tosto giungesti
Per far prova di me, se temo, e adoro
L'eterno Iddio! N'andrò col padre mio,
N'andrò a gettarmi anch'io
Seco a pie dell'altare: e questo braccio
Tremando presterà, quanto può, aiuto
A cavargli il sepolcro. O suo sepolcro!
O sepolcro del padre! Ed oh ripiena
Voce d'ogni terrore, e di spavento,
Pria che de' cedri il Sol passi la selva.

[*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ADAMO *appoggiato all' altare dinanzi alla fossa scavata in terra*, SETH.

ADA. Di spaventoso aspetto,
Figlio, è questo terren: ma non è questa
La fruttifera terra, in cui radice
Han l'odorate rose, e gli alti cedri.
Qui ritornar debb' io
Nella mia prima polve; io che creato
Fui dall' eterna onnipossente mano,
Ed io, che di mortal donna non nacqui;
E sento in me, che non da lunge è il punto.
Buio all'occhio si fa: mi trema il braccio,
Si move a pena; e della vita a stento
L' aria respiro. Suggellata io porto
Ne' più intrinseci nervi, e più celati
Morte profondamente. Io chiaro provo;
Io sento già fra 'l gelo, e fra l'angosce
Del cor, lo sento, che di *morte io muoio*,
E che più non è sonno. Ad ogni punto
Più s'oscura la vista. Or vieni, o figlio,
Io voglio pria, che nulla più rimanga
Creazione per me, voglio quel poco
Che m'avanza di vista,
Alzare un tratto, ed aggirarla intorno
In più libero spazio
Che non è questa tomba. Apri la nostra
Capanna, ov'essa guarda
D'Eden l'aspetto, sicchè quivi io volga

An-

Anche una volta gli occhi,
E di vita anche un tratto aria respiri.
SET. Ecco d'Eden i monti.
ADA. Io più non veggo
Monti. E' di nubi forse intorno cinto
Il Sole, e ricoperto?
SET. Molte le nubi son, ma non è tutto
Il Sol però chiuso fra quelle, e ascoso.
ADA. Dalla selva de' cedri è lunge ancora?
Ma no non dirlo, chiederolti appresso.
SET. Eccol, ora si cela, e nubi oscure
Gli fan nuovo di tenebre coperchio.
ADA. S'anche lucente, e puro
Apparisse di nuovo,
Io più nol rivedrò. Dal mio sepolcro
Volgere il guardo omai più non intendo
Quando ad esso ritorno. Or vieni, o figlio,
Ch'alla tua spalla nell'andar m'appoggi.
SET. Ahi! padre...
ADA. Oh belli, e fortunati campi!
Piene di scaturigini, e di fonti
Alte montagne; e voi valli ripiene
Di grato, e fresco refrigerio d'ombra,
E voi figli de' monti, e delle valli,
Che vi piegate sotto al pie che passa
Del viatore, o i capi alzate al cielo!
Care, beate, e fertili campagne,
In ch'io già vissi, e tante volte fui
Sì fortunato; ove i miei figli vidi
Tutti, e tante create a me d'intorno
Alme viventi, e tu grato ricetto,
Eden, d'ogni delizia!.. Ah! ch'io non posso
Con lingua ricordar tanti diletti
Senza pianto, e parole, ed or non voglio
Voi, sagri luoghi, profanar col pianto.
Dicovi solo addio, l'ultimo addio
In questo giorno, in cui la vita io perdo.

Ah! che restano a voi gli acerbi oltraggi
Che trasse, e rovesciò sopra di voi
La maladizion, che me condanna.
Figlio, io parto di qua. Distinguo appena
Il terreno dal fiume. E che fia in breve
Di questo cor, quando del tutto ciechi
Saran questi occhi, ed il miglior mio figlio
Più non conoscerò? (Ma tutto ei trema
A nervo a nervo. Rinfrancar convienmi
L'anima in parte.) Odimi, Seth, io temo,
Che Selima a noi venga, io non saprei
Sostener il dolore
Di sì cara fanciulla, ed innocente.

SET. Padre, il ver ti dirò. Poco è, che parmi
Torbida, ed inquieta
Veder Selima, ch'ora il passo inoltri,
Ora indietro ritorni. Un tratto appare
Della nostra capanna
All'uscio, indi rientra.

ADA. Dimmi, o mio figlio, credi tu, ch'io possa
Il mio stato celarle,
O comincian di morte
Sulle mie guance ad apparire i segni?
Tu gli occhi volgi altrove.

SET. Ogni parola, ch'esce di tua bocca
Il petto mi trafigge. Impallidito
Se', padre mio, d'orribil pallidezza.
Abelle non vid'io, ma morir vidi
Nel fior degli anni suoi
Un tenero fanciullo, la cui morte
A te venne celata.

ADA. Adunque un altro
Troverò de' miei figli
Ad Abelle vicino? Oh! di quanti altri
Fu forse a me celata, e a te la morte!
Ma dimmi, il giovinetto
Temea l'onnipossente?

SET. Anima pura,
E bella avea, nè 'n suo viso m'accorsi;
Che segno morte di spavento avesse,
Tal d'un Angiol sorriso
Avea nel suo morire:
Ma non potei più comportar l'aspetto
Di lui, poi che fu morto. Ecco Selima.
ADA. Oimè! Che il mio Sunimo
D'anni il più fresco de' miei figli ancora
Ritrovato non fu.

SCENA II.

SELIMA, E DETTI.

SEL. Di nuovo, o padre,
Non ubbidendo al tuo voler io vengo,
Nè ti accenda disdegno. Odimi, o padre.
Un uomo avvi; e tal uom, che somigliante
Altro a lui non ne vidi ancor giammai.
Intorno alla capanna
S'aggira, e me minaccia;
Vuol parlare ad Adamo.
Ei m'empiè di spavento. In altro loco
Stirpe d'uomini v'ha, da cui discende,
Che tuoi figli non sono. Ei non è certo
D'Adamo figlio.
ADA. La sua effigie, e gli atti
Dimmi, o Selima.
SEL. Minaccioso, grande,
Incavati occhi, di terribil guardo,
Tutto coperto di taccate pelli
Lucide in parte, ed in sua mano porta
Una pesante, e nocchieruta mazza.
Dal Sole incotto, e pallido nel viso;
Ma non pallido sì, quale or tu sei.
Ahi! lassa! oh padre mio!
ADA. Era scoperta di tal uom la fronte!

SEL. Era; e un segnale avea
Ch'io descriver non so; perocchè appena
Alzar lo sguardo osai. Non so qual cosa
D'acceso, e quasi di terribil lampo.
ADA. Questi è Caino, o Seth, Caino è questi.
Perchè più amara egli mi renda morte,
Mandalo Iddio. Va, Seth, prova; se Iddio
Qui nel mandò; digli, che i passi altrove
Volga, e non cerchi di veder mio aspetto.
S'ei vuol venir, io meritai, che venga,
Dio nel mandò. Chiudi quell'ara, o figlio,
Prima, perchè del suo fratello estinto
Agli occhi suoi non apparisca il sangue.
SET. [*parte*]

SCENA III.

ADAMO, SELIMA.

SEL. Padre, che è quella cavata fossa
Ch'io veggo a pie dell'ara?
ADA. Figlia, mai non vedesti alcun sepolcro?
SEL. Sepolcro! Padre?
ADA. (O troppo acerbo giorno!
Qui giungerà Caino; e questa pura
Innocente fanciulla è a me dinanzi!)
SEL. Parlami, padre mio, tu non hai sdegno
Contro a Selima! mi dicevi un tempo
La tua Selima.
ADA. E lo se'ancor. Tu sei
Ancor la figlia mia diletta, e cara.
SEL. Tu dicesti poc'anzi,
Ch'era giunto Caino a farti amara
Vie più la morte. Ahi! fiato, e voce sento
Mancarmi. Padre, non vuoi già morire?
ADA. Figlia, non ti doler. Ben sai, che Iddio
Ci proferì, che a quella polve ancora
Tornerem, onde uscimmo. E' lungo tempo

Già, che ho bianchi i capelli, un lungo tempo
Pria che vedessi tu lume di vità.
Ma se Caino...

SEL. Ah! Padre mio, per quanto
Ami i figli migliori,
Per l'amor, che ad Abelle
Porti, a Seth, ad Emano; [*gli abbraccia le ginocchia*]
Per l'amor de' fanciulli
Ch'oggi dalla tua man fien benedetti,
Non morir, padre mio,
Padre mio, non morire.

ADA. Non pianger no, figlia, al mio cor sì cara;
Sorgi; giungono entrambi.

SCENA IV.

CAINO, SETH, *e* DETTI.

CAI. E' questo Adamo?
Tu non solevi impallidire un tempo
A quelle genti in faccia,
Che rendesti infelici.

ADA. Contaminata almeno
Non sia questa innocenza,
Che piangente hai dinanzi.

CAI. Innocenza! Qual mai
Fu nel mondo innocenza, poichè figli
Son qui nati ad Adamo?

ADA. [*a Selima*] Or ti diparti
Di qua figlia, Selima. A miglior tempo
Seth ti richiamerà.

SEL. [*parte*]

SEL. Era; e un segnale avea
Ch'io descriver non so, perocchè appena
Alzar lo sguardo osai. Non so qual cosa
D'acceso, e quasi di terribil lampo.
ADA. Questi è Caino, o Seth, Caino è questi.
Perchè più amara egli mi renda morte,
Mandalo Iddio. Va, Seth, prova, se Iddio
Qui nel mandò; digli, che i passi altrove
Volga, e non cerchi di veder mio aspetto.
S'ei vuol venir, io meritai, che venga,
Dio nel mandò. Chiudi quell'ara, o figlio,
Prima, perchè del suo fratello estinto
Agli occhi suoi non apparisca il sangue.
SET. [*parte*]

SCENA III.

ADAMO, SELIMA.

SEL. Padre, che è quella cavata fossa
Ch'io veggo a pie dell'ara?
ADA. Figlia, mai non vedesti alcun sepolcro?
SEL. Sepolcro! Padre?
ADA. (O troppo acerbo giorno!
Qui giungerà Caino, e questa pura
Innocente fanciulla è a me dinanzi!)
SEL. Parlami, padre mio, tu non hai sdegno
Contro a Selima! mi dicevi un tempo
La tua Selima.
ADA. E lo se'ancor. Tu sei
Ancor la figlia mia diletta, e cara.
SEL. Tu dicesti poc'anzi,
Ch'era giunto Caino a farti amara
Vie più la morte. Ahi! fiato, e voce sento
Mancarmi. Padre, non vuoi già morire?
ADA. Figlia, non ti doler. Ben sai, che Iddio
Ci proferì, che a quella polve ancora
Tornerem, onde uscimmo. E' lungo tempo

Già, che ho bianchi i capelli, un lungo tempo
Pria che vedessi tu lume di vità.
Ma se Caino...

SEL. Ah! Padre mio, per quanto
Ami i figli migliori,
Per l'amor, che ad Abelle
Porti, a Seth, ad Emano; [*gli abbraccia le ginocchia*]
Per l'amor de' fanciulli
Ch'oggi dalla tua man fien benedetti,
Non morir, padre mio,
Padre mio, non morire.

ADA. Non pianger no, figlia, al mio cor sì cara;
Sorgi; giungono entrambi.

SCENA IV.

CAINO, SETH, *e* DETTI.

CAI. E' questo Adamo?
Tu non solevi impallidire un tempo
A quelle genti in faccia,
Che rendesti infelici.

ADA. Contaminata almeno
Non sia questa innocenza,
Che piangente hai dinanzi.

CAI. Innocenza! Qual mai
Fu nel mondo innocenza, poichè figli
Son qui nati ad Adamo?

ADA. [*a Selima*] Or ti diparti
Di qua figlia, Selima. A miglior tempo
Seth ti richiamerà.

SEL. [*parte*]

SCENA V.

ADAMO, CAINO, SETH.

ADA. Perchè, Caino,
A me disubbidisti, e perchè metti
Nella capanna mia di pace il piede?
CAI. Rispondi prima alle richieste mie,
Poi ti risponderò. Qual è costui,
Che a te qui mi condusse?
ADA. E' Seth, è il mio
Figlio secondo,
CAI. Non m'usar pietade,
Ch'io non la voglio. Egli è il tuo terzo figlio,
Or ti risponderò. Per vendicarmi
Di te, qui venni, Adamo.
SET. Or vuoi tu forse
Con le tue mani anche sgozzarmi il padre?
CAI. Pria che nascessi tu, misero in tutto
Er'io già. Lascia favellar noi soli
Adamo, e me. No, non t'uccido il padre.
ADA. E di che dunque vendicarti intendi?
CAI. Solo di ciò, che a me desti la vita.
ADA. Primogenito mio, di ciò vendetta?
CAI. Sì di ciò, e di quel, che Abelle uccisi:
E che alto il suo sangue a Dio vendetta
Chiese; e di ciò, che il più misero sono
Di quanti figli tuoi nacquer, di quanti
Nasceranno dipoi; di ciò, che oppresso
Da tal miseria vagabondo, errante
Sulla terra trascorro, e non ho posa,
Nè troverolla in Cielo; ecco di quanto
Contro ad Adamo io vendicarmi intendo.
ADA. Non ti diedi io sovente
A ciò forse risposta,
Prima ch'io t'imponessi,
Che più non apparissi a me dinanzi?

Ma tu nol mi dicesti
Mai, com'or lo m'hai detto;
Nè sì m'hanno ferito
Il cor le tue parole,
Qual fanno in questo giorno
Più di tutti i miei giorni orrendo, e crudo.
Cai. Nè tu quanto io volea
Mi rispondesti mai. S'oggi ti passa
Più oltre nel tuo cor del ver la forza,
Non creder, che sia questa
La mia vendetta intera.
O ardente vendetta,
Compensatrice, giusta,
Lunghi anni son, lunghi anni,
Ch'i' ti giurai, te voglio
Satollar; questo è il giorno.
Set. Se il tuo furor, Caino,
Il torbid'occhio al tutto non t'oscura,
Riguarda que'capelli
Dall'età fatti bianchi.
Cai. A me che importa?
Son di tutti i suoi figli
Il più misero, e tristo.
I'vo' di lui prender vendetta, ch'egli
Questa vita mi diede.
Ada. [*a Seth*] A noi lo manda
Il suo giudice, e il mio.
[*a Caino*] Qual dunque intendi
Prender vendetta?
Cai. Maladirti io voglio.
Ada. Ah! troppo è, figlio mio;
Non maladire il padre,
Non far, no per l'amore
Della misericordia, e la pietate
Che sperar puoi; non maladire Adamo.
Cai. Maladirti vogl'io.
Ada. Vieni, che il loco

Ti mostrerò, laddove
Maladirmi tu dei. Vien meco, vedi:
Ecco, questa è la tomba
Del padre tuo; ch' oggi morire io debbo.
Un Angiolo di morte
Ciò venne ad annunziarmi.

CAI. E qual è quell'altare?

SET. O di tutt'altri
Uomini il più infelice,
Perchè se'di tutt'altri
Anche il più scellerato.
Quello è l' altar d' Abelle.
È quel sangue, è suo sangue.

CAI. Io veggo dell'abisso
Sorgere incontro a me l'ira, e il furore.
Quell'altar, quell' altare
Stammi addosso qual rupe. Ove son io?
Ove Adamo? M'ascolta,
Adamo. Il maladirti
Comincia in questo giorno,
In cui morir tu dei. Nel giorno estremo,
Adamo, de' tuoi dì. Di sette volte
Mille a morte vicini
Ti preman l' agonie. Siati il pensiero
Del putrefarti...

ADA. Ahi! tu di' troppo! e troppo
Primogenito mio. Questo è il momento,
In cui tutta io t'intendo,
O sentenza di morte
Contro a me proferita: or ti comprendo.
Cessa, lascia, o mio primo
Nato a me de' miei figli,
Di far più acerba la miseria mia.

CAI. Oimè, oimè, che del mio padre il sangue
Sparsi. Dove son io? chi mi conduce
Lunge da questo loco, ove di giorno
Barlume anco si vede, e chi mi guida,

Ove la notte dell'abisso io trovi?
Ma ecco il padre mio.
E' egli desso? o apparimento, ed ombra?
Deh rivolgi l'aspetto
Altrove tanto, ch'io di qua men fugga. [*fugge*]

SCENA VI.

ADAMO, SETH.

ADA. L'alma tutta mi scosse. Or va lo segui,
Seth, ch'egli è pur mio figlio, i passi suoi
Segui, cercalo, digli,
Ch'egli non mi percosse;
Ch'io gli perdono; e non recargli in mente,
Che questo sia del mio morire il giorno.
SET. [*parte*]

SCENA VII.

ADAMO.

Che dunque è quel, ch'io sento? Ora che giunta
Infine al colmo è la miseria mia,
Sì tranquillo divengo? Esser più grave
Potresti tu però, potresti ancora
Crescer, miseria d'uom vicino a morte?
Se crescer puoi, tutta mi prenda l'alma,
E la si leghi d'ogni lato questa
Mortal quiete, e me vittima guidi
Di ghirlanda non priva innanzi all'ara.
Freddo, cheto sepolcro, e taciturno,
In breve entro al tuo sen; questo raccogli
Affaticato viatore, e stanco.
E tu d'Abelle figlio mio, bell'alma,
Nobil alma, che penso, ora t'aggiri
Intorno al monimento
Del padre tuo, se pure udisti, quando
All'Angiolo più rigido, e tremendo

Commesso fu l'annunziarmi morte;
Se tu qui ti ritrovi,
Fior de' miei figli, vieni
All'anima mia incontra,
Quand'ella si diparte
Dall'occhio moribondo,
Da queste fredde labbra. Ah! la tua morte
Non fu, qual è la mia, che tu bagnato
Nel tuo sangue gemesti
Tre volte, e parve sonno
Il tuo morir, non morte.

SCENA VIII.

SETH, *e* DETTO.

SET. Io Cain ritrovai; disteso egli era
Sopra il nudo terren: quando mi vide,
Rizzossi, alto gridò: Di quella fonte
Porgimi alquanto refrigerio d'acqua,
Dallami, ch'io non muoia. Io l'acqua attinsi,
Gliela porsi, e bevvè; gli dissi allora
Quanto da te mi fu commesso; ed egli
Più ancora si levò, fiso tenendo
Il guardo in me. Che lagrimar volesse
Parve; ma non potè: Dissemi infine:
Egli è mio padre; egli a me dà perdono,
A lui perdoni Iddio.

ADA. Bastami, o figlio.

SET. Padre, cheto mi sembri.

ADA. E cheto io sono.

SET. Quel che in me sia, non so. Quel che in me sento
E' torpore, o superna
Virtù, che mi rinforza? In un momento
Ho di quiete anch'io ripieno il petto.

ADA. Facciam prova, se tanta
Tranquillitade ha ben salde radici
Nel nostro cor, o se apparenza ha solo

Di quel che sembra, ed è di fuori, e falsa.
Dimmi, a me ritornando
Vedesti il Sole?

Set. Lo coprian le nubi,
Ma non sì, che del tutto oscuro fosse,
Se non m'inganna il guardo,
Oltre molto è trascorso.

Ada. Molto è trascorso! Innalza gli occhi, o figlio,
E vedi se le nubi
Son diradate, e sparse; e vedi ancora,
Se qui giunge tua madre. Io son di nuovo
Cinto d'angosce, di mortali angosce,
Misero me! s'io la riveggio, e misero
Se non più la riveggio!
Debbo chiamarla, o debbo
Chiuder sì la capanna,
Ch'ella a me più non entri?

Set. Non son le nubi diradate ancora,
Nè veggo Eva, che giunga.

Ada. Or che far posso?
Eh! omai tutto si lasci
In balìa di chi diede ordine al corso
Del Sole; e all'Angiol della morte diede
La mia sentenza. Quel ch'ei volle, avvenga.
Mio figlio, Seth, mio figlio,
Primogenito mio, poichè Caino
Mi maladisse, e non più vivo è Abelle;
Quando giunto sarai
Alla tua grave etade, ed avrai bianche
Di canuti capelli ambe le tempie;
I figli de' miei figli,
E da' nipoti miei, quei che verranno,
Saranno intorno a te tutti raccolti,
Ti faran cerchio, e chiederanti un tempo:
Tu, che vedesti il padre nostro Adamo
Uscir di vita, di', quai fur gli estremi
Detti d'Adamo il dì che uscìo di vita?

Rispondi (ah! che il mio core in due si fende,
Ma pur dirlo tu dei). Rispondi loro:
La sera, in cui morì, di me si fece
Appoggio, e disse: O miei figli, la stessa
Aspra maladizïon, che me saetta,
Voi pur saetta: ed io sopra di voi
Fui, che la trassi. Il gran Dio, che immortale
Già creato m'avea, posemi innanzi
Vita, e morte a mia voglia; ed io, che volli
Esser più che immortal, morte m'elessi.
Qual fin ne' monti d'ululati, e pianti
Mormorio s'ode? e qual tacita, e sorda
Angoscia nelle valli ampie discende?
Pone il padre sotterra
La figlia, e pon la madre
Il figlio suo, pongon la madre i figli,
La vedova il marito, la sorella
Il fratel sotterrò: coprì di terra
L'amico l'altro in amistà congiunto,
E la promessa sposa
Il promesso suo sposo in terra chiuse.
Non distornate gli occhi
Dal monimento mio, se di vederlo
V'accade, o figli, e l'ossa mie non sieno
Maladette da voi. Pietade abbiate,
Figli, di me, quando il sepolcro mio
Vedrete, o quando io vi ritorno in mente.
Pietà di me, pietà, nè sia da voi
Maladetto il defunto. E di me avranno
Pietà, poichè pietade
Ebbe di me quel Dio,
Ch'uom si farà, che fia speranza un giorno,
Gioia, e salvezza dell'umana stirpe.
Di' lor, che senza lui, che pur nel mondo
Verrà, sarei caduto
Sotto all'orribil peso della mia
Morte, ed annichilato innanzi a Dio. [*siede*

vicino alla fossa, sopra l' altare da una parte, chinandosi alquanto]

SET. Chinasi il capo suo, chiudonsi gli occhi.
Ah! muor egli? o Adamo! o padre mio,
Vivi tu, padre mio?

ADA. Lasciami. E' questa
Non so quale dolcezza
Fra l'angosce di morte?
Questo è il mio sonno estremo.

SET. Come subitamente
Ei s'addormenta! e qual sonno soave
Gli chiude gli occhi! Ricoprir io voglio
Quel sagro capo. O ottimo de' padri,
No, che mai l' ossa tue
Io non maladirò. Ma veggo, ahi lasso!
Che molto è sceso, ed abbassato il Sole.
E di là chi vegg'io? chi vien da lunge?
Non vien la madre nostra
Scompagnata giammai; ma seco ha sempre
I suoi figli... Ella è dessa... E' dessa, O in mille
Parti diviso, e lacerato petto!
Cor mio, da mille doglie
Angosciato, ed oppresso,
Qual peggior doglia aspetti
Di tutte l'altre ancora?
Vado a celarmi, tanto
Ch'io ripigli vigor, e tal mi renda,
Ch'ancor sia forte a questo colpo estremo.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SELIMA.

SEL. Ecco la mia infelice
Madre, ch' indi ne viene. Io non potrei;
No, con questi occhi sostener suo aspetto.
[*parte*]

SCENA II.

EVA.

Tutto è qua solitudine, e silenzio.
Ov'è Adamo? ove Seth? ove Selima?
Dove son; sì ch' io narri
Loro le gioie mie, tutte le gioie
Di questo lieto, e avventurato giorno?
Me fortunata madre!
Me di tutt'altre più beata madre!

SCENA III.

SETH, e DETTA.

SET. [*non vedendo* EVA]
O funesto dolor, dolor di sangue;
Non apparirmi in faccia: Angioli santi,
Prestatemi soccorso
A sostener sua vista.
EVA. Ecco il mio figlio
Seth. O mio figlio, di tutt' altre madri
Son la più consolata di venture.
Dov'è Adamo? Sì, sono

Di tutte l'altre la più lieta madre,
SET. Madre mia, dorme Adamo.
EVA. Ove si posa?
Ove dorme? ch' io il desti: e ch' io gli dica
La contentezza mia.
SET. Poco è, che gli occhi
Appena chiuse. Deh lascial mia madre,
Cheto alcun tempo ancora.
EVA. Andare a lui
I'vo, mio figlio. Mi convien destarlo.
Oh me beata!
SET. Non destarlo, dico,
Madre mia, ch' ei ti prega
Che tu nol desti. Egli a me il disse in prima.
EVA. A sì grande allegrezza, e sì vicina,
No, dormir non potrà; da sè, son certa,
Si desterà fra poco. Ah! Seth, mio figlio,
Io rinvenni il fanciullo
Tuo fratel giovanetto: io ritrovai
Sunimo; egli smarrito,
Lasciando noi per molto tempo in doglia,
S'avvolse in un deserto, andando in cerca
Delle capanne de' fratelli suoi.
Solo miracol lo ci tenne in vita;
Solo miracol lo ci tenne salvo.
Ma voglio, ch' egli stesso
Tutto narri a suo padre. Oh come il core
Batterà in petto al miserel Sunimo
Del non essere ancor vicino al padre!
Io fui, che lo ritenni: egli ne viene
Con le tre madri, che conducon seco
Tre fanciulletti, fiori di speranza.
A tant' altre allegrezze io quella aggiungo,
Che guiderò Selima
Alla capanna nuziale. O figli,
Nessun certo di voi credea poc' anzi,
Che portasse Sunimo

Davanti a voi la face delle nozze.
SET. Oh affettuosa, e molto amata madre!
EVA. Perchè sì gravi a me volgi i tuoi sguardi?
E perchè non aggiungi
Il tuo conforto alla materna gioia?
SET. Tante ad un tempo sopraggiunte gioie,
Grave mi fanno, qual tu vedi, o madre.
EVA. Veggo le madri qua venir da lunge.
Convien ch'io vada a risvegliare Adamo.
SET. [*guardando il cielo, e giungendo le mani*]
(Oh infelice madre!) [*ad Eva*]
Non è Adamo là, dove tu il cerchi.
EVA. E dov'è dunque, poichè di', che dorme?
SET. Là vicino all'altare.
EVA. Adamo dorme
All'altare vicino?
SET. Apparecchiossi
Quivi un luogo di posa: e vuole omai,
Che quella sia di suo dormir la stanza.

SCENA IV.

ADAMO, *e* DETTI.

EVA. [*levando una stuoia via dall'altare*]
Questo gli fa quella continua, e sempre
Invincibil tristezza
Della morte d'Abelle. E perchè, figlio,
Si coperse la faccia? E qui la terra
Perchè cavaste? Ha del suo figlio, Adamo,
Cercate l'ossa? Ahi! tale intima doglia
Può sì, che ancor farà morire Adamo.
Ma tu, Seth, figlio mio, nulla rispondi?
SET. Madre, tu guardi sì? quello è un sepolcro.
EVA. Cela quell'ossa; non mostrarmi l'ossa
Del figlio mio, si spezzerebbe il core,
S'io le vedessi.
SET. Qui l'ossa non sono.

EVA.

EVA. Dunque tornate sono anch' esse in polve?
Seth, figlio mio, con angustiato petto
Dorme il tuo padre! E queste mani, oh dio!
Qual livido color tinge, e ricopre?
SET. [*dall' uno de' lati della capanna*]
(Omai prossimo tanto
Alla selva de' cedri?) [*ad Eva*] O madre mia,
O sì cara al mio cor diletta madre;
No; più non tacerò [*si copre il capo*], quella d'Adamo
Quella del padre mio, madre, è la tomba.
Ei morrà pria, che il Sole oltre alla selva
Passi de' cedri. Apparimenti egli ebbe;
Ed io medesmo udii l' Angiol di morte.
Ritornerà l'Angiol di morte, e in breve
Ritornerà. La rupe allor, vicina
Alla nostra capanna
Sarà crollata, e allora...
EVA. [*cade dall' altro lato dell' altare*]
ADA. [*si desta, e si discopre*] Il sonno mio
Ben fu pieno d' angosce! Allor più dolce,
Sonno, sarai, quand' io chiuderò gli occhi
In questo asilo. Hai tu condotta, o figlio,
Selima ancora? [*ad Eva credendola Selima*]
Non dolerti tanto,
Selima, chè la madre,
La cara madre tua vive pur anco.
EVA. Io sono... Ah! se t' è nota
Questa mia voce ancor tremante, e stanca,
Oh Adamo! io non sono,
Qual mi credi, Selima.
ADA. Oh morte, o nel ver morte
Di cui debbo morire, ora ti provo.
SET. [*abbracciandogli le ginocchia*]
Muori tu dunque, o caro Padre mio?
ADA. Crollò la rupe?
SET. Non si crolla ancora.
EVA. Figlio, aita mi porgi, e a lui dappresso

Guidami. Adamo, mi conosci, Adamo?
ADA. Se non udissi di tua voce il suono,
Certo potrei raffigurarti appena.
EVA. Non aggiunse anche il mio nome al tuo nome
L' Angiol di morte? Ed io non morrò teco?
Fu sempre il mio sostegno
Nell'ore meste, e l'unico, e il più grato
Conforto, la speranza
Di morir teco un giorno. E non fui forse
Con Adamo creata?
Esser potrebbe mai
Che in questa guisa dopo
Di te morissi abbandonata, e sola?
ADA. Oh delle mogli la più cara moglie,
Oh donna a me più cara
In questo orrendo, e sì terribil giorno,
Eva, tu che creata
Meco già fosti, Eva diletta mia;
(Gli occhi miei non han forza
Di più vederti, ma non manca loro
Forza di versar pianto)
Lasciami, che la morte
M'è più che morte nell'udir tua voce.
SET. (Oh dio! ch'anche di qua vengon le madri.)
ADA. Qual di qua sento calpestìo di piedi?
SET. Son le tre madri, e con lor giunge Emano.

SCENA V.

TRE MADRI *co' loro figliuoli*, *e* SUNIMO *da una parte*: SELIMA, *ed* EMANO *dall'altra*.

SEL. Io vo' con esse; ed entrar voglio anch'io.
EMA. Nè io ti lascerò. Selima, ah mia
Selima, io certo ancor creder nol posso.
MAD. Sunimo, vieni.
2.ª M. Che vegg'io?
3.ª M. E' quegli

Il padre nostro?

ADA. Vanne incontro ad esse,
Seth, figlio mio.

SET. Non mi guardate in faccia.
Voi mi togliete del parlar la forza. [*la prima madre il copre il viso, la seconda volge la faccia da un altro lato, la terza si china sopra il suo figliuolo*]
Lungo tempo è, che nel mio core io sento
Quell'angoscia mortal; ch'or a voi tutte
Annunzierò. Muore in quest'oggi Adamo,
Avanti che disceso
Sia fino a' cedri il Sole. Ei della morte
Un Angiol vide, e un'altra volta ancora
L'Angiolo tornerà. Quando la rupe
Vicina alla capanna
Si crollerà; morirà Adamo. E' quello
Il suo sepolcro: Deh! stornate il viso,
Madri; e non rimirate il suo sepolcro.

ADA. Qual è una voce, ch'odo
Fra tutte l'altre voci
Di chi singhiozza, e piange? A me non pare,
Che mi sia nota. Non è voce questa
D'alcuna delle madri,
E non d'Emano, o di Selima è voce.

SET. Abbiti dunque, finchè vivi, o padre,
Qualche allegrezza ancor. La voce è questa
Di Sunimo, il tuo figlio
Sunimo si trovò.

ADA. So, che il mio figlio
Seth non mi fece inganno
Nel corso di mia vita; ora ch'io muoio
Vuol ei forse ingannarmi, acciocch'io senta
Anco una volta almen qualche allegrezza?
Sappi mio figlio, omai
Che per me al mondo non è più allegrezza.

SET. Padre mio...

ADA. Ma perchè Sunimo dunque

Non favella, sì ch'io sua voce intenda?
SET. Il suo molto dolor mútolo il rende.
ADA. Guidalo a me, ch'io attasti almen la forza
De' suoi crespi capelli, e le sue gote.
SET. Eccol.
ADA. [*a Sunimo, che gli abbraccia le ginocchia*]
Sì che se' tu, sì che tu sei,
Se' il mio figlio Sunimo.
SUN. Io son Sunimo.
ADA. Verso la madre tua vanne, o mio figlio.
SUN. [*s'accosta ad Eva*]
EVA. Va presso a Seth, va al tuo fratello appresso.
Oimè, Sunimo, tu non hai più madre!
SUN. [*s'appoggia a Seth*]
SET. Oh sentenza di morte, che già fosti
Contro a lor proferita! or fa, Sunimo,
Fa cor, lasciami, in breve
Teco sarò. [*va, e torna di subito*]
Mio padre (poichè in questo
Giorno, nè a speme, nè a dolor si guarda)
S'abbassa il Sole. Han cominciato i cedri
A rubarlo a' nostri occhi. Omai ti piaccia
Di benedirci.
ADA. E' già sì basso il Sole?
Vien dunque morte, vieni morte. Oh figli,
Io non ho cor di benedirvi. Quegli
Che vi creò, vi benedica, ch'io
Benedirvi non posso.
La maladizïone in me si posa.
TUT. Fa, deh! fa, che da te siam benedetti.
ADA. (Di benedizïon privo son io
Darla non posso altrui.)
Non è passata ancora
Via da me quell' angoscia,
Ch'io non so dir qual sia. Con questi nuovi
Pensieri, e passïoni anco s'accresce
La vita mia, la vita

De' miei giorni primieri
In me destasi ancora, e mi contrasta.
Quell'immortalitade mia primiera,
Sì quell'è, che nell'ossa
Mie si risveglia, e trema. Ove condotto
Son io? Dagli occhi miei caggiono l'ombre.
Oimè! caggiono sì, ma perch'io veggia.
Di morti corpi ricoperti i campi.
Da me stornate il guardo, orribili occhi.
Tu gridi, o sangue, o sangue
D'uom livido, e percosso.
Tu gridi, o negro, orrendo,
E spaventevol sangue. Il corso volgi
Altrove, e fuggi; o i dirupati monti
Te ricopran piuttosto. Ahi! quella madre
Che il petto si percuote, e verso il cielo
Grida, e quel giovinetto
Con smorte labbra era suo figlio; suo
Unico figlio; e lo squarciato braccio,
E quel cranio fumante! ah! via fuggite,
Via fuggite di qua, pietade abbiate
Di me, miei figli, e fuor mi conducete
Da questi male avventurati campi.

SET. [*levando gli occhi al cielo*]
Se queste mani, che a te innalzo, e questo
Cor, che col suo si fende...

ADA. Il figlio mio
Seth è a me sì vicino? Io la tua voce,
Udii, mio figlio; oh quanto fu soave
L'assopimento mio!

SET. Angioli eterni!
Sorride! Qua venite
Tutti, venite. Vieni Eva, ed Emano,
Vieni Selima, e voi Sunimo, e madri,
A contemplate il suo sorriso estremo.
Tutti qui siamo. Padre
Fa, deh! fa, che da te siam benedetti...

ADA. Venite, o figli miei. Seth, ove sei,
Che sopra te posi la destra, e sopra
Di te, o Emano, la sinistra io posi,
Ad Emano Selima
S'attenga, a Seth Sunimo. Or qua venite,
Madri, e a me conducete i vostri figli.
Eva i suoi figli benedica meco. [*s'inginocchiano intorno a lui*]

EVA. [*inginocchiandosi l'ultima*]
E me dei pure benedire, o Adamo.

ADA. Vuoi tu ch'anch'Eva io benedica? Questo
Solo poss'io per te. Seguimi in breve,
O madre delle genti, un picciol tempo
Dopo di me creata fosti; e segua
La tua morte la mia fra piccol tempo.
Quello è il sepolcro mio.

EVA. Le tue parole,
Adamo, son d'un Angiolo parole.

ADA. Voi, figli miei, pur benedico, ed ecco
La benedizione, ond'io de' vostri
Figliuoli i figli benedico, e tutta
L'umana stirpe. Quell' Iddio del padre
Vostro, che l'uom fece di polve, e in lui
Soffiò un'alma immortale, e di cui vidi
Gli apparimenti, e me pur benedisse,
E giudicò, quel Dio possente, eterno,
Sommo, adorato, molte a voi... dia doglie...
E molta gioia; E in tal guisa vi faccia
Ricordar, che morir dovrete un giorno,
Per esser poi di nuovo anco immortali,
Quel che frutta la terra, e quel che il corpo
Mortal riceve, lo prendete, quale
Il viatore, che non siede appresso
Alla fontana, ma il cammino affretta.
Siatevi saggi, e di virtù ripieni,
Sì che il cor vostro nobiltade acquisti,
E sì siatevi nobili, e sì grandi,

Che ognun di voi chiaro comprenda il pregio
De' travagli qua giù. Tra voi v'amate,
Che voi siete fratelli. Essere umani
Sia la vostra delizia; e mai non manchi
Tra voi chi a Seth somigli, e ognor vi faccia
Dio ricordar. E quando il Dio del padre
Vostro, e Dio vostro, manderà fra voi
Quel Grande ch'aprirà fra terra, e Cielo
La strada, e a cui men vado ora, levate
I capi al cielo, l'adorate, e grazie,
Che voi foste creati, a Dio rendete,
Voi però siete polve, e quai pria foste,
Ritornerete pur di nuovo in polve. [*mentre che dice queste parole, s'ode un sordo romore*]

SET. [*levandosi atterrito*]
Udite voi crollar le rupi?

EVA. Oh Adamo!

SET. E più, e più l'urto s'accosta, e il tremito.

ADA. Giudice Iddio dell'universo, io vengo. [*spezzasi la rupe*]
Oh morte! Oh morte! Tu se' dessa. Io muoio.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

LA MORTE D' ADAMO.

Il gran Federico II re di Prussia, celebre non meno nell'arte guerriera, che nella politica e nelle scienze, parlando della letteratura tedesca, dice relativamente al teatro di quella nazione: *Melpomene non è corteggiata che da amanti bizzarri, gli uni montati sui trampoli, gli altri strascinati nel fango, e tutti ribelli alle sue leggi, non sapendo nè interessare, nè commuovere, rigettati da' suoi altari*. Dopo un giudizio così svantaggioso noi osiamo presentare al lettore un componimento del rinomato Klopstock. Questo autore che illustrò la Germania col suo poema intitolato *Il Messia*, ne arricchì anche il teatro col *Salomone*, col *Saule*, e colla *Morte d' Adamo*. Arditeremo noi di dare a questa il titolo sacro di tragedia? Lo diede l'autore. Non ogni azione grave, trista, rappresentata è tragedia. Esaminiamo dunque questo articolo; indi parleremo della lode, a cui può aspirare il Klopstock.

Qualunque bel corpo, dice Aristotele, deve avere non solo le sue parti ben ordinate, ma anche una giusta grandezza, cioè nè sì minuta, che confonda alla vista la distinzione delle sue parti, nè così enormemente distesa, che non permetta di vederne insieme le proporzioni, come avverrebbe in uno impercettibile, o in uno immenso animale. Dietro questo semplicissimo canone qual giudizio si darà dell' Adamo? In essa si manca al precetto d' Orazio:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Questo precetto vien confermato da Cicerone, da Asconio Pediano, da Donato, da Evanzio, dal Quadrio, e

così di mano in mano da tutti quelli, che non ebbero una eccedente parzialità per l'opere proprie; precetto che fu quasi sempre seguito dai greci, latini, italiani, francesi. Noi stimeremmo forse meno l'aver contravvenuto a questa legge col numero degli atti, di quello che colla mancanza della materia in essi distribuita. Qual è mai tutto il soggetto di questa tragedia? La morte naturale d'un uomo senza contrasti, senza agitazioni. Ne deve dunque risultare un tutto così minuto, che diviene quasi impercettibile. Vide in fatti l'autore il difetto, nel quale andava ad urtare, e cercò di rimediarvi cogli episodj di Caino, della benedizione dei nipoti di Adamo, e di Sunimo. Senza questi sarebbe uno scrupoleggiare forse di troppo il dire, che *La morte di Adamo* più che tragedia dovrebbe essere intitolata una *farsa sacra*?

Inoltriamo nell'esame. Quando mai una morte naturale, spoglia di disegni, di passioni, d'inquietudini, di attentati, di contrasti fu mai soggetto capace d'una tragedia? Qual buon autore tentò un'impresa simile? Noi crediamo che basti enunziar questo difetto senza stendersi inutilmente a dimostrarlo coi tanti argomenti di teoria e di pratica, che si potrebbero addurre su tale proposito.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit, scrisse Orazio e prima di lui lo avea detto Aristotele, che anche condannò Euripide per aversi servito in una *catastrofe* del carro di Medea. Ora chi è che produce la *catastrofe* dell'Adamo, se non che Dio? Qual interesse potrà dunque destarsi negli animi degli spettatori?

Si sa poi quanta nausea produca un grave personaggio, che per tutto il corpo del dramma d'altro non parli, e d'altro non si lagni che della propria sventura. Questa nausea appunto si svegliò in noi alla lettura dell'Adamo, che per sedici scene, quando in tutte non sono che venti, continuamente trattiene l'uditorio sulla certezza e *vicinità* del suo fine. Leggansi i buoni autori greci, ed Eschilo sopra tutto, e si vedrà quanto disdicano alla tragica gravità queste quasi femminili lamentazioni.

Finalmente chi ignora quanto i nostri prototipi greci furono poco persuasi delle favole episodiche? Pensarono essi e a ragione, che gli episodj snervano la forza, e l'interesse dell'azione principale. Aristotele scrisse che le favole episodiche si facevano dai poeti cattivi per ignoranza, e dai buoni in grazia degl'istrioni. Cosa dovrà dirsi del Klopstock, che raccolse tanti episodj nel suo Adamo? Sopra tutti sembraci difettoso quello di Caino, che senza proposito, senza verisimiglianza viene con orrore del più incolto uditorio a maladire il padre.

Se dunque queste riflessioni non sono mal dedotte dagl'insegnamenti de' più stimati maestri, dalla esperienza de' più classici autori, dalla ragione la più evidente e chiara, ne deriva per necessaria conseguenza, che non possa accordarsi il titolo di tragedia alla *Morte di Adamo*.

Non di meno non è essa da spregiarsi qualora si riguardi come una rappresentazione d'azione sacra. Anai noi crediamo, che nel numero di queste sia essa di molto valore. I caratteri così bene espressi e sostenuti, la verità della *sentenza*, presa nel senso in cui la usa Aristotele, che ne forma una delle sei parti di qualità della tragedia; la convenienza dello stile adattata alla semplicità, ed al candore dei costumi di quei tempi; l'interesse che pur ci desta ad onta della totale mancanza di tutto ciò, che può rendere animato e passionevole un dramma: questi a parer nostro sono pregi, per cui *L'Adamo* potrà piacere sì alla lettura, che a una scena privata, benchè senza il titolo e le prerogative proprie alla tragedia.

A maggior dilucidazione non si tiene per inopportuno il trascriver qui un breve Ragionamento del poeta sopra il suo *Adamo*. A chi sa trarlo dall'oscurità non può essere ingrato. ***

„ Quelle bellezze d'una tragedia, che sono tali piuttosto per li costumi, e per le usanze d'una nazione, che per semplicità di natura, spesso corrono pericolo di venir meno gradite. Incorrono per lo più in tal disgrazia siffatte bellezze, e costumi, quando sono un accessorio troppo discosto, e staccato dalla bella natura. Imperocchè faccia qual fatica vuole un autore, e usi quanta diligenza sa per trasferirci a' tempi, e alle circostanze, alle quali si riferisce la tragedia principalmente, rimane sempre in noi una certa dilicata ripugnanza di sentimento, il quale avrebbe più caro di veder operare quel grand'uomo, per cui la storia, e il poeta ci vorrebbero toccar il cuore, in altre circostanze diverse da quelle, che tingono la natura con falso, e artifiziato colore.

Questa osservazione è una delle ragioni, che mi fecero scegliere il nostro primo padre per eroe d'una tragedia. Diranno molti leggitori, che non si debbono trarre argomenti di tragedia dalla rivelazione. Se di qua si vuole inserire, che i grand'uomini ricordati, e lasciatici dalla bibbia non sono degni di comparirci innanzi, quanto i grand'uomini del paganesimo; non so, perch'io abbia a stimare più Tito, che Salomone. Ma s'egli si vuole intendere, che non potendo i grand'uomini dalla rivelazione essere introdotti sulla scena, fuorchè accompagnati da' più profondi misterj della religione, riescono troppo gravi anche per una gravissima tragedia; sono anch'io di questo parere, e tanto lo sono, che bramerei, che molti passi non vi fossero nel Polieutto. Si può riguardare la religione sotto due aspetti diversi. L'atrio ci guida al santuario: quello che nell'atrio si fa, ha ancora qualche aria, e aspetto di mondo; ma nello stesso tempo tanto ha di vera sublimità, e tanto di bella natura, e di gran-

de, ch'io mi maraviglio, e strano mi pare, che abbiamo un' Atalia sola.

Un certo non so qual gusto ha introdotto, che assolutamente non concediamo a chicchesia il ricordarci una cosa tanto grave, quanto lo è la religione in giorno, che non sia giorno di festa, o in luogo, che non sia Chiesa. Tale usanza, e la semplicità necessaria, di cui è vestita la tragedia presente, faranno per modo, che non sarà mai rappresentata, quando anche fossimo provveduti de' migliori recitanti del mondo: oltre di che io non l'ho composta a tal fine. Quando uno scrittore avrà giudicato, che il dramma sia il componimento più atto a rappresentare un caso, non so comprendere, perchè non gli sia lecito lo scegliere il dramma, quantunque possa conghietturare da certe circostanze accessorie, che il componimento suo non verrà mai sulla scena rappresentato. „